

ex libris

Quanto staremmo bene qui se noi fossimo altrove

Giorgio Manganelli

storiae-antistoria

STORIA DEL WELFARE E DEI PAESI PROGREDITI

Bruno Bongiovanni

I criticatissimi interventi del governo in campo pensionistico hanno riproposto la questione del *Welfare State*, espressione tradotta a più riprese come stato sociale (traduzione storicamente la più felice), assistenziale (la più controversa, tanto da sopravvivere oggi solo con significato negativo) e del benessere (la più letterale). Il Welfare ha del resto avuto un'origine paradossalmente dimidiata. È stato avviato dalle lotte sindacali dei lavoratori e, insieme, in forma talora antagonista nei confronti di queste ultime, dall'iniziativa dei gruppi dirigenti. La lotta di classe, grande motore storico, ha cioè diviso l'assetto sociale e ha nel contempo suggerito le pratiche riformatrici in grado di ricompattarlo e di renderlo più coeso. Al suo sorgere, nella Germania bismarckiana degli anni '80 del XIX secolo, il Welfare fu addirittura promosso da un'intenzionalità antisocialista, e anticattolica, a sfondo statalistico-conser-

vatore. La crisi del 1929, e il conseguente e diffuso convincimento che la capacità autoregolativa del mercato fosse giunta al suo termine, diedero, e non solo nella democratica America rooseveltiana, ma anche nell'Italia fascista e nella Germania nazionalsocialista, un ulteriore impulso alle politiche, più o meno organiche, volte a ricomporre gli equilibri sociali lacerati. In gioco, d'altra parte, non vi era solo il funzionamento del capitalismo, ma anche la necessità di agguantare il consenso all'interno di realtà in cui le classi - con la loro riconoscibile fisionomia - venivano disgregate dalla massificazione in atto. Fu però con le esperienze riformistiche e socialdemocratiche dei paesi scandinavi - in particolare della Svezia - e ancor più, nella seconda metà degli anni '40, della Gran Bretagna, che il Welfare divenne quel che noi oggi intendiamo. Il primato storico-sociale dell'Inghilterra è così duplice. In Inghilterra è



nato infatti il liberoscambismo capitalistico, che ha saputo permeare la produzione e gli scambi. E così pure il laburismo concretamente empirico, che ha saputo permeare le istituzioni. Tutto è andato in questa direzione. Né ha operato una svolta realmente irreversibile la crisi fiscale dello Stato degli anni '70, esaltata dagli «operaisti» dell'epoca, che vi vedevano il marchinaggio in grado di far saltare e il capitalismo e lo Stato. Né a invertire realmente il moto sono riusciti Reagan e Thatcher. O il fascio-liberismo latinoamericano. O lo staliniano-liberismo di Deng e El'cin. Si vedano, d'altra parte, alla fine del secondo capitolo del *Manifesto* di Marx ed Engels, i provvedimenti che devono, «nei paesi più progrediti», dopo la «conquista della democrazia», essere «applicati» dal proletariato. Sono stati tutti praticamente realizzati, nel '900, dai governi socialdemocratici, liberali o cristiano-democratici. Riguardano la riforma agraria, l'imposta progressiva, la leva fiscale riequilibratrice, la banca nazionale, i trasporti pubblici e il settore pubblico dell'economia, l'industrializzazione dell'agricoltura, l'istruzione pubblica.

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

ANTIFASCISMO DA BUTTARE?

L'anticorpo indispensabile

Bruno Gravagnuolo

Rassegniamoci. Il tormentone «fascismo-antifascismo» nella vita italiana è destinato a durare, ben oltre i confini della disputa storiografica. E magari si trattasse solo di storiografia. Il punto vero è che nell'Italia di centrodestra - con un ceto politico di governo estraneo e ostile alla Resistenza - la diatriba storica è niente altro ormai che la continuazione della politica con altri mezzi. Un cortocircuito con ricadute pubbliche precise: spiantare l'antifascismo dalle radici della Costituzione repubblicana. Ma al fine di revisionare integralmente l'ordito culturale e giuridico della Carta. Ovvero, spazzare via la centralità del Parlamento. Del lavoro come valore, del welfare universalistico. Con il ruolo di cerniera sociale dei partiti, come invoca da ultimo anche un terzista moderato come Piero Ostellino sul *Corriere*. Del resto, la «danza macabra» avviata sulla Costituzione repubblicana dal *Giornale* - che su tutto questo ha organizzato una vera e propria campagna - parla chiaro: «Costituzione sovietica!». Ed è lo slogan stesso del padre fondatore di Forza Italia, che lo lanciò per primo. Attorno, c'è tutto un clima. Dal libro di Pansa sulle vendette partigiane, alle esternazioni «anti-antifasciste» di Pera, alle *damnatio* terziste del «potere battesimale antifascista», vera ipoteca «filocomunista» sulla nostra democrazia. Bene, in questo quadro è entrato in scena un libro serio, di cui già si parlò: *La lezione spagnola*, del sociologo Victor Pérez Diaz (Il Mulino). Che sostiene: grazie all'oblio della loro guerra civile sanguinosa (*l'olvido*) gli spagnoli han potuto far decollare una vera «società civile», basata sulla fiducia e il rispetto reciproco. E agganciare la modernità democratica nel «dopo Franco». Non si potrebbe guardare alla Spagna, si chiede oggi il suo prefatore Michele Salvati, economista e personalità culturale della sinistra riformista? E non sarà il caso, dice ancora Salvati, di sdrammatizzare il peso dell'antifascismo? Di rivedere le sue «asimmetrie», e avviare una vera e propria pacificazione, che metta da parte le asperità della «guerra civile simbolica» prolungata in Italia? Questa, in soldoni, la tesi. E allora, andiamo alla verifica. Dapprima con uno studioso dell'antifascismo. Giovanni De Luna, storico contemporaneo a Torino e tra l'altro anche studioso della Lega, e del ruolo della memoria civile in Italia (vedi *La passione della ragione*, oggi Bruno Mondadori). E poi con Salvati stesso, che replicherà a quest'intervista.

Professor De Luna, condivide l'appello di Michele Salvati alla «lezione spagnola» per superare in Italia l'eredità conflittuale dell'antifascismo, e ricostruire la società civile su un certo tasso di oblio, come nella Spagna post-franchista?

«No, il paragone è forzato e i contesti sono diversissimi. In Italia la transizione dal totalitarismo alla democrazia avviene tra ferro e fuoco, tra fine del secondo con-

Due partigiani in festa in una via di Roma



in sintesi

L'antifascismo in Italia è una remora ideologica e un fattore di divisione? Una copertura di parte all'ombra della quale s'è nascosta l'egemonia della sinistra e del Pci? Oppure è vero il contrario? E cioè: l'antifascismo ha fatto progredire il paese. E con tutte le revisioni possibili, l'antifascismo resta la memoria fondativa e «attiva» della nostra Repubblica. Apriamo perciò il dibattito. Con Giovanni De Luna. E poi a seguire con Michele Salvati, autore di un saggio che invita a storizzare e a sdrammatizzare il ruolo dell'antifascismo, sull'esempio della fuoriuscita spagnola dal franchismo.

flitto e avvio della guerra fredda. Sicché il passaggio non poteva non esserne influenzato. La transizione spagnola invece avviene alla fine di quella che Hobsbawm chiama «età dell'oro», in un clima radicalmente differente, meno drammatico e complicato. In Italia, a differenza che in Spagna, la guerra civile è stata endemica e prolungata, con il prefascismo e il biennio '43-45, inframezzati da una dittatura ventennale, che ha precipitato il paese nella catastrofe. Insomma, fu un lungo congedo dalla democrazia, seguito da un biennio sanguinoso e dalla liberazione. Per noi dimenticare e metabolizzare era impossibile. Inoltre fascismo e antifascismo da noi hanno incarnato polarità contrapposte. Fu duello nazionale tra due modelli identitari e sociali, inseparabili dalla genesi della repubblica democratica.

In più l'antifascismo, almeno fino agli anni sessanta, non ha segnato in modo così plateale e visibile gli anni del dopoguerra, non le pare?

Parla Giovanni De Luna, storico contemporaneo: «La tradizione politica che viene dalla Resistenza non è un ostacolo alla modernità né un residuo del passato ma un paradigma vitale che ha impedito ritorni all'indietro e garantisce ancora innovazione»

«Certo, e anche su questo dissenso da Salvati. L'antifascismo, lungi dall'essere una realtà onnicomprensiva, ha molti aspetti e va fatto interagire con le varie fasi storiche. Tra il 1948 e il 1960 esso non è affatto un dato pervasivo della nostra costituzione materiale. Molto più forte fu l'anticomunismo. C'è un antifascismo residuale e difensivo in quegli anni. Per nulla propulsivo politicamente. Invece, tra il 1945 e il 1948 l'antifascismo incise e dette un'ottima prova, con la ricostruzione produttiva e istituzionale. Qualcosa di prodigioso, a ben guardare. Solo nel 1960 riemerge l'antifascismo come agente della trasformazione sociale. Il luglio 1960 in fondo fu questo, altro che torbidi di piazza! Una barriera contro il ritorno alla vecchia Italia reazionaria. E uno stimolo trasversale ad allargare le basi del consenso verso lo stato, grazie al centro-sinistra. Poi, come dicevo, c'è stato anche un antifascismo mummificato e celebrativo, ininfluente...».

Ma il capo di imputazione, in parte

condiviso da Salvati, è un altro: «antifascismo asimmetrico». Ovvero inquinato dal comunismo totalitario. Lei come replica?

«È un argomento revisionista ingannevole. Perché ciò che da noi viene imputato all'antifascismo è inscindibile dalla storia italiana. È dal fascismo che ci siamo liberati, non dal comunismo. E i comunisti hanno avuto una funzione democratica in tal senso, malgrado lo stalinismo e i gulag generati altrove. L'antifascismo è stato un anticorpo democratico e un antagonista del «cuore nero» del totalitarismo novecentesco, così come da noi si è palesato. Un anticorpo talmente forte che è riuscito a democratizzare anche i comunisti, e perciò a guarire da solo dalle sue ambivalenze. L'asimmetria alla lunga si è riscattata da sé stessa. L'antifascismo è stata una forma di democrazia potenziata, adatta ad un paese che ha prodotto il fascismo, e per inciso anche il partito azienda berlusconiano, a suo modo un genere originale...».

dopo il neorealismo verrà la commedia all'italiana, che fu una forma di consapevolezza. In un modo o nell'altro il senso comune dell'Italia democratica deve qualcosa a quel clima, a quella congiuntura straordinaria».

Eppure nella «Carta dei valori» di Forza Italia la rimozione dell'eredità antifascista viene addirittura indicata come obiettivo programmatico....

«Nella polemica storico-politica della destra ritorna in maniera del tutto rovesciata la questione dell'asimmetria. Per loro c'è un passato che deve passare, ovvero antifascismo e Resistenza. Ed un passato che non deve passare, l'anticomunismo e l'anti-antifascismo. È la destra che vuole inchiodare i suoi avversari al passato, rinfocolando le discordie civili. È una battaglia che la dice lunga su questa destra, essa sì asimmetrica. Hanno bisogno in questo modo di reperire un'identità, o almeno di puntellarla».

Ma allora a suo avviso che cos'è che deve passare e che cosa no?

«Occorre distinguere tra le memorie private e di parte, e quelle ufficiali. Tra le prime ciascuno sceglie ciò che vuol conservare e ciò che intende buttare via, sul piano culturale, storiografico, esistenziale, politico. Quanto alla memoria ufficiale, sarei per una dieta drastica. Sono contrario a una memoria troppo ingorda e totalizzante, a una pedagogia civile integrale per il paese. È impossibile tener dentro foibe e Shoah, partigiani e ragazzi di Salò, Resistenza ed El Alamein. Questo tipo di memoria non aiuta a capire il passato e a metabolizzarlo, ma favorisce solo l'oblio e la rimozione per bulimia. Insomma, auspico una memoria snella e non retorica...».

Quali sono gli ingredienti di base che non toglierebbe dalla «dieta» e che perdurano?

«Alcuni valori chiave, accompagnati da alcune date chiave. E allora la libertà, come valore assoluto e non negoziabile, conquistata il 25 aprile 1945 con la caduta del fascismo. Il 25 aprile è un caposaldo della memoria ufficiale. Così come il 2 giugno repubblicano. Ancora, l'indipendenza nazionale e statutale, la sacralità dei confini, il 1861, il Risorgimento, il 4 novembre 1918. Sono date ed eventi da seminare con discernimento e rigore. Senza infarcire la memoria e senza unanimità a tutti i costi. Evitando che la politica, occupando tutti gli spazi, finisca col nascondere le lacerazioni. Il 14 luglio in Francia è un riferimento per tutti, e non tiene certo dentro Vichy, ma De Gaulle. Va preservato lo spirito repubblicano proprio come in Francia, un paese che ha avuto enormi fratture e che pure è unito sui fondamenti civili. Aggiungerei, quanto alla «dieta», che persino l'oblio può essere virtuoso. Purché sia selettivo e capace di arricchire la memoria».

Il suo oblio virtuoso è improbabile di questi tempi. Basti pensare al corto circuito tra il libro di Pansa, le esternazioni di Pera, la polemica sulle foibe avulsa dalle colpe italiane in Jugoslavia, l'attacco politico al ricatto antifascista e quant'altro...

«Ciò che è interessante nel libro di Pansa è il suo successo strepitoso. La demonizzazione dei partigiani e la riduzione unilaterale della Resistenza a mattatoio - con la chiamata in causa delle doppie rivoluzionarie del Pci - intercettano lo spirito del tempo. Le pulsioni profonde di una parte del paese, che è poi il retroterra elettorale della destra al governo. Si tratta di un rispecchiamento, così come il Pansa degli anni ottanta rappresentava un altro tipo di rispecchiamento...».

Purtroppo la corporazione degli storici non sembra molto impegnata a ripristinare regole di metodo e di equilibrio nell'arena della comunicazione pubblica. Non vi state facendo scappare la storia?

«L'unico correttivo è il richiamo serio alle fonti e ai riscontri contestuali. Il libro di Pansa è una mera narrazione e non regge sul piano filologico. Ad ogni modo è vero: la posta in gioco è la trasmissione del sapere storico. E se come storici ci rinchiudiamo nella torre d'avorio, la partita è persa. C'è un'enorme ignoranza tra i giovani e i luoghi della formazione non sono più scuola e università. I manuali incidono pochissimo. Contano i media, la tv, il cinema, le esternazioni dei premier, che rimbalzano nei bar e formano *vulgata*. Vanno mutate forme della narrazione, linguaggi e dimensione soggettiva dello studioso. E questa la battaglia da fare, senza rinunciare minimamente al rigore della ricerca. Alle fonti, alla storia come continua istruttoria dibattimentale. Gli storici dovrebbero diventare anche comunicatori, e i comunicatori diventare a loro volta un po' storici».